

Voci della follia

Marta Valgimogli IV A CL

“Rosso dei tetti rossi era il colore delle tegole dei tetti che coprivano le stanze del manicomio aretino”, così comincia il Podcast *Storie dai Tetti Rossi* (<https://www.spreaker.com/show/storie-dai-tetti-rossi>) che racconta il trattamento manicomiale aretino. Al momento dell'unificazione dell'Italia (1865) ad Arezzo i malati venivano assistiti nell'ospedale di S. Maria Sopra ai Ponti, ma crescendo sempre di più la necessità di una struttura manicomiale a sé per la città, gli psichiatri, che al tempo facevano anche da architetti, iniziarono a cercare luoghi isolati ma allo stesso tempo vicini alla città dove poter costruire la struttura. Due furono le reazioni dei cittadini di Arezzo: da una parte era chi reputava questa iniziativa una scelta ambiziosa e coraggiosa, dall'altra, invece, chi la rifiutava e guardava i malati come alienati e contagiosi. La funzione del manicomio era quella di modificare la persona reclusa: i pazienti, venendo rinchiusi nei manicomi, diventavano proprietà dell'istituzione che aveva una gerarchia, all'interno della quale essi erano all'ultimo posto; la voce dei matti non aveva importanza. Nel 1895 lo psichiatra Bernardini organizzò il progetto della costruzione del manicomio per padiglioni con la divisione fra uomini e donne e racchiuse la struttura in un muro alto 3 metri. Nel 1904 fu nominato nuovo rettore Arnaldo Pieraccini che evidenziò da subito una serie di anomalie organizzative nella gestione dell'ospedale e propose delle modifiche importanti come l'introduzione del parco, la riduzione di mezzi coercitivi e la colonia agricola. Chi entrava in manicomio era sottoposto ad un periodo di osservazione di circa 15 giorni durante i quali il medico decideva se la persona doveva essere o meno ricoverata e dopo i pazienti venivano indirizzati nelle palazzine adeguate a seconda della patologia, veniva data loro un'uniforme ed erano costretti a spogliarsi di tutti i loro averi che venivano dati all'Amministrazione che teneva un registro dei beni. A ogni paziente veniva assegnato un letto in grandi cameroni dove non c'era

niente che potesse contenere la memoria della persona: chiunque vi entrasse veniva omologato. Nel 1971 divenne direttore dell'ospedale aretino Agostino Pirella: con il suo arrivo Arezzo si affermò come una delle realtà più significative della psichiatria radicale nata intorno a Franco Basaglia, ispiratore della legge 180 del 1978 che portò al superamento dei manicomi. Fu proprio Pirella a promuovere la chiusura del manicomio aretino: precedentemente al suo arrivo le pratiche di cura diffuse erano la malarioterapia, l'insulinoterapia, la lobotomia, l'elettroshock (che miravano a interrompere il pensiero ossessivo dei pazienti riducendoli a "zombie"), i bagni caldi e prolungati, le cure a base di erbe e camicie di forza. Con Pirella vennero costruite camerette per due, massimo tre persone con comodino, armadio e scrivania e ogni paziente poteva tenere le proprie cose (foto, bambole ecc.). Nell'archivio storico dell'ospedale di Arezzo (oggi all'Università di Siena-Arezzo) troviamo storie di sofferenza diverse: Annamaria Bruzzone, un'insegnante di lettere, intervistò i pazienti del manicomio aretino con un registratore e ciò che fece fu rivoluzionario: i pazienti riascoltando la propria voce si emozionavano perché la scrittura non poteva restituire il calore, le pause, i sorrisi o i pianti che invece trasmetteva la voce. "Ci chiamavano matti, ma noi non eravamo matti, eravamo seri", così dice Elvira in una delle registrazioni di Annamaria: all'inizio della sua storia Elvira si innamorò del ragazzo sbagliato e rimase incinta. Venne lasciata dal fidanzato e cacciata dalla famiglia. Per dare una possibilità a sua figlia la affidò a un collegio e lei iniziò a lavorare in una tabaccheria fino a quando si rese conto di non star bene e di aver bisogno di aiuto. Fece quindi ingenuamente affidamento alla struttura manicomiale e da lì per lei iniziò il vero "torturo". Elvira ci racconta la sua indimenticabile storia partendo dall'inizio: appena entrata nella struttura venne accolta da una suora e portata in una stanza dove la spogliarono completamente, la portarono in bagno, la pettinarono e contro la sua volontà, minacciandola, la costrinsero a tagliarsi i capelli e a farsi il bagno. La condussero nella

camerata e appena entrata vide tutti i letti uno accanto all'altro, su alcuni dei quali giacevano donne legate. Già il primo giorno quell'ambiente scatenò in Elvira una reazione negativa: era terrorizzata. “La manicomialità si porta addosso, nel volto, nei denti caduti, nel deperimento fisico, quando andavamo all'Upim tutti riconoscevano che noi eravamo di quassù” dice Elvira. A oggi lo stigma è ormai superato perché grazie alla legge 180 con ci sono più i manicomi ma non è mai smesso di esistere il pregiudizio intorno alla malattia mentale: è questo il messaggio che Elvira ci ha voluto trasmettere.

